al cimento e prova tu stesso se mai al grand' uopo nulla mi manchi. Come, come? Sei pur tu che mi facesti dispensatore ai fratelli del Sangue di Gesù Cristo; ed ora non vuoi ch' io versi teco il mio sangue, e partecipi al tuo trionfo? Oh! Padre, se nulla ho meritato presso di te, deh! non lasciarmi, non lasciarmi qui solo.

E Sisto a lui: Chètati, o figlio. Non io già ti lascio nè ti abbandono; ma a te si spettano per la fede di Cristo maggiori e più ardui esperimenti. Noi, come vedi, siamo già vecchi, e però destinati a più corta battaglia: un colpo di scure, e questo capo già cadente sarà mietuto. Ma tu se' giovine ancora, tu sei gagliardo, e come tale a lotta più dura sei riservato. Sta' di buon animo, figlio, non pianger più: verrai, verrai, non dubitare: dopo tre giorni mi seguirai. Datti pace frattanto, e il Signore ti benedica.

Notaste, o Fratelli? entra qui S. Agostino, nuova foggia di consolare? Non gli dice: sta' lieto, o figlio, la persecuzione finirà tra poco, e tu ne scamperai sano e salvo: no, ma invece: sta' lieto che dove io me ne vado verrai tu pure, e fra tre giorni sarai meco. Orbene, un giovine, a cui consolare ci voglion tali conforti, pare a voi che allo squillo di tromba invitante a battaglia, debba cader di cuore e dare al nemico le spalle? Venga pur dunque lo scellerato, egli l' aspetta a piè fermo; nè altro anela che suggellare col sangue la fede sua, e dare al suo Dio la prova estrema d' amore: *Maiorem charitatem nemo habet quam ut animam suam ponat quis pro amicis suis* (Io. 15. 13). Se dopo aver Cristo subito la morte, fu dolce a Stefano d' incontrarla egli pure, dopo il martirio del Vicario di Cristo, Lorenzo ancor esso giubilando l' affronterà.

V.

Il Prefetto dunque tenta da prima la via delle lusinghe, e su, gli dice, voglio esser teco generoso, e dimenticare l' affronto che mi facesti: io ti perdono la passata colpa, tanto sol che sacrifichi ai nostri numi.

Che parli? Tienti il tuo perdono, che di colpa sì bella non so pentirmi.

Temerario! ripiglia il giudice mutando stile: osi tu dunque insultar nuovamente i consolari miei fasci? Olà, carnefici, fate ch' ei senta a prova tutta la forza nel mio potere.

Gli vengono in prima sopra l' eculeo orribilmente stirati i nervi sì che ne restino slogate le ossa: poi sulle membra prosciolte si fanno grandinar colpi di verghe armate in sulla punta di globi di piombo e di uncinate rotelle. Egli intanto tra questi spasimi levando al cielo gli sguardi non cessa d' esaltare la fede di Cristo e detestar le pagane superstizioni; di che il tiranno monta in furore, e perchè il supplizio delle pietre, sotto cui cadde Stefano, non manchi del tutto a Lorenzo, gli fa con sassi pestar la bocca e fracassar le mascelle.

Ma oh! Dio, che veggo? A che quella ferrea graticola che ti sta preparando e sotto cui si dispongono carboni accesi? Ahi! quello è lo strumento su cui deve lentamente gustar la morte.

Miratelo dunque già steso in quel letto ferale. Al pungente calore che gli arde sotto ed ha già tutte arroventate le lamine illividisce la cute, poi si logora e fende screpolando in più parti: si disseccano le carni, attrappiti i nervi le membra tutte contorconsi orrendamente; e via via sempre più addentrandosi l' ignea virtù si apprende alle ossa, penetra le midolle, prosciuga ogni interno umore; intanto che l' adipe giù cola da tutte parti nei sottoposti carboni ad aggiungervi esca e ravvivarne la forza.

Ma che? Nel tempo stesso che il fuoco materiale invade il corpo del santo giovine, un altro fuoco più intenso, il fuoco del divino amore gli investe il cuore, tal che ne sembra assorbito ogni senso di pena e di dolore. Raggi di chiara luce ne circondano il capo, un odor soavissimo esala dalle rosolate sue carni, la pace e la calma sono dipinte sopra il suo volto, e da quel labbro atteggiato a sorriso esce una voce che dice tranquillamente al tiranno: « Tu puoi ora farmi voltare dall' altra parte, che di qua sono ormai cotto abbastanza ». E voltato ch' ei fu, dopo alcuni momenti così riprende: « Orsù, la mia carne è già arrostita perfettamente; or, se ti piace, tu puoi mangiarne ».

Che vi sembra, o Signori, di un cotal giovine? Quella graticola non parvi ella per lui un letto di rose o un trono d' onore? Ma egli ne fa ancora un altare di sacrifizio, e al fuoco che consuma la vittima aggiungendo l' incenso della preghiera, solleva all' Altissimo il cuore e la voce, e la diletta sua Roma gli raccomanda. O Signore Gesù, solo

Dio vero, sola luce che illumina l' universo, sei tu, o Signore, che a questa Roma donasti le corone e gli scettri del mondo intero. Or perchè questo se non in vista della divina tua religione, e per unir tutti i popoli nel tuo santo nome e tutti farli chinare dinanzi a te? Deh! dunque affretta il sospirato momento che questa Roma pieghi la fronte al soave tuo giogo, squarciale intorno il velo dell' idolatria che l' acceca, fa' che da lei si sparga intorno la luce del tuo vangelo. Ah! io lo spero, questo felice momento non è lontano: in questa città di tante superstizioni tu solo, o Signore, tra poco trionferai; ed io con in cuore questa speranza muoio contento. Così egli prega su quel letto rovente, come Stefano pregò già sotto la petrosa grandine che il seppelliva; poi finalmente al par di lui esclamando: *Domine Iesu, suscipe spiritum meum,* dal fuoco terribile che il consumava di fuori, passa ad immergersi in quel fuoco celeste d' amor divino, che fu sinora il suo pascolo, e sarà d' ora innanzi la sua beatitudine.

VI.

Ecco dunque consumato il sacrifizio: l' olocausto in odore di soavità è salito al cielo, la vittima è spenta.

Si arresta a contemplarla il pontefice S. Leone, poi fissando un' occhiata severa sullo scettrato carnefice, che hai tu, gli chiede, che hai dunque tu guadagnato col tuo furore? Con tutte le tue sevizie giugnesti forse ad espugnare la sua costanza? Moltiplicando i supplizii, che altro hai fatto se non

mettergli in mano più rigogliosa e più splendida la palma della vittoria? A' tuoi tormenti sottratta è già la materia, la vittima è ormai in sicuro dal tuo furore, e a te non resta che stringere nell' ugna vuota lo scorno della sconfitta. Così il grande Pontefice.

E avrebbe potuto aggiungere ancora: Giorno verrà che qui stesso, su questo colle Viminale che fu la palestra del suo combattimento, sorgerà un tempio ad eternar la memoria del suo trionfo. Verrà giorno che un altro tempio forse più splendido vedrà sorgere dalle sue zolle il Campo Verano, a custodire la mortale sua spoglia in fin che venga a risvegliarla lo squillo della gloriosa risurrezione. Ecco il primo tra gli Imperatori cristiani, ecco quattro grandi Pontefici, Silvestro, Gregorio, Pelagio, Onorio, che nel corso dei secoli van gareggiando chi a fondar questa mole, chi a restaurarla, chi ad arricchirla di sempre nuovi ornamenti; e in più lontano avvenire larga l'impronta della sua mano stamperavvi ancor egli quel gran Gerarca che a mezzo il secolo decimonono porterà la pietà nel nome, la generosità nel cuore, nelle opere tutte la magnificenza. Ecco il popolo romano a schiere a schiere affollarvisi, ecco dai quattro venti concorrervi i pellegrini, e prostrarsi alla sua tomba, e venerare il ferreo strumento stato già suo patibolo, or suo trofeo di vittoria, fatto segno agli omaggi del mondo intero.

Che più? Quasi invidioso di tanta gloria il santo Levita di Gerosolima, non trovando un avello degno di sè, sia nella deicida sua patria, sia nella rinnegata Costantinopoli ove fu poi trasportato,

verso la metà del sestodecimo secolo quasi ramingo verrà cercando un asilo dal santo Levita romano; e sotto lo stesso altare fraternamente congiunti, e insieme dormendo il sonno dei santi, staranno entrambi aspettando dal divino Rimuneratore, Lorenzo il suo lauro, Stefano la sua corona.

VII.

Allorquando il Levita di Gerosolima sotto il grandinar delle pietre sosteneva la trionfale sua morte, pregò caldamente pe' suoi carnefici, e la sua prece non cadde indarno. Il più illustre fra i suoi persecutori, cioè quel Saulo che, al dire di S. Agostino, custodendo le vesti degli altri tutti con le mani di tutti lo lapidava, indi a non molto riconobbe quel Cristo che avea nel suo servo perseguitato; e la strepitosa sua conversione viene a buon dritto riguardata dai santi Padri come un effetto della preghiera di Stefano, come un trionfo da lui riportato.

Non altrimenti, o Signori, avvenne della preghiera, che abbiamo udito poc' anzi da Prudenzio messa in bocca del Levita romano per la conversione della sua Roma, con questa differenza però che ancor più pronto ne fu l' effetto. Non aveva egli peranche consumato il suo corso, e già un soldato per nome Romano e un ufficiale di palazzo per nome Ippolito si convertivano, e mietevan con lui la palma dei Martiri: poi, dopo la sua passione, parecchi senatori ne seguirono le orme con tal franchezza da caricarsi sulle proprie spalle quel venerando cadavere per dargli onorevole se-

poltura; e un po' più tardi la superstizione pagana andò così declinando di giorno in giorno, che il citato Prudenzio potè affermare, la morte di Lorenzo essere stata la morte della idolatria.

Ma accanto a questo trionfo di misericordia aveva decretato l' Eterno che un trionfo pur di giustizia dovesse splendere. La terribile persecuzione accennata, della quale il Pontefice Sisto e il Diacono Lorenzo furono le due più illustri vittime, durò, come dissi a principio, per lo spazio di circa tre anni e mezzo, e poi?... e poi diè luogo ad un esempio formidabile della giustizia di Dio, che insegna a tutte le generazioni avvenire come non si offenda impunemente l'Agnello divino dominatore del mondo. Vedete voi quel monarca, che in tutto lo sfarzo del lusso asiatico, in mezzo al corteggio de' satrapi, sta per salire sul suo superbo destriere? Ravvisate quell'uomo, che d'uomo ritiene appena un' ombra, e che si rannicchia e si curva aggomitolato in se stesso, per fare del proprio dorso sgabello o staffa al tracotante monarca? Quel monarca è il re di Persia, Sapore; questo meschino è l' imperator Valeriano, che vinto e preso in battaglia, dal trono di Roma è caduto sotto le piante di quel barbaro che lo calpesta.

Nè basta ancora. Per colmo d'obbrobrio e d'amarezza, lo stesso suo figlio, il suo successore nel trono imperiale, non piglierassi alcun pensiero di liberarlo da sì atroce servaggio; e intento solo a banchettar tripudiando fra le delizie del trono ereditato, lascierà che il padre prosegua pur tuttavia a servir di sgabello al feroce Persiano; finchè costui, stanco oggimai di ricevere un tal servigio, lo farà finalmente scorticar vivo vivo, per conciarne la pelle e tingerla in rosso, quindi appenderla ad uno de' suoi templi, monumento perenne del vitupero Romano, o piuttosto della vendetta di Dio.

Gli è questo un monumento, diceva il barbaro amaramente ridendo, che i Romani non vorranno certo dipingere nelle pareti del loro Campidoglio. No, non fu dipinto in Campidoglio, ma ben registrollo a nere cifre la storia, così Dio disponendo a gloria di Lorenzo, a trionfo della Chiesa e a terrore de' suoi nemici. Eccovi dunque a riscontro due monumenti: in un tempio di Roma a eterna gloria la graticola di S. Lorenzo; in un tempio di Persia a eterna infamia la cute di Valeriano. L' uno ancor si conserva, l' altro l' ha roso il dente vorace del tempo, ma d' entrambi la memoria non si cancella.

O giustizia di Dio, quanto sei formidabile nei tuoi decreti! O divina misericordia, come chiaro si scorge che tu vegli amorosa sulla tua Chiesa, che nelle sue lotte non l' abbandoni, e guai chi la tocca nei cristi suoi! Passano i tre anni della dura oppressione, e qualche cosa anche più dei tre anni, ma poi suona improvvisa l' ora di Dio: i Valeriani spariscono, i Lorenzi trionfano, e la Sposa di Cristo, tergendo dalla fronte il sudore e la polvere, dice un' altra volta all' universo: Mirate com' io son bella!

O Lorenzo, la fervida prece che dal tuo letto di fuoco innalzasti all' Altissimo per la tua Roma, già da gran tempo venne esaudita: Roma è cristiana. Ma appunto perchè cristiana, anzi centro

della Chiesa di Cristo, al furore di Satana fatta bersaglio, sempre nuovi cimenti doveva attendersi! Ed oh! quante lotte nel corso dei secoli già non sostenne! Quante volte questo sacro suolo, che del tuo sangue tingesti, non fu calpesto ora da barbari non battezzati, ora da schiere cui il nome di Cristo serviva di manto al tradimento, così che le tue ossa dentro l'urna si scossero fremebonde. Ed oggi stesso l'era delle battaglie è forse chiusa?... Ebbene, o Lorenzo, se altri cimenti si apprestano, una prece novella innalza all'Eterno: sarà allora assicurato un nuovo trionfo alla tua Roma, un nuovo lauro alla tua fronte.

DISCORSO IX.

S. Cecilia V. e M.

Quia fecisti viriliter et confortatum est cor tuum, eo quod castitatem amaveris, ideo et manus Domini confortavit te.

Iud. 15. 11.

I.

Era il novembre del 1599, e nel ristaurar che facevasi con grande magnificenza una delle romane basiliche, venner trovati sotto l'altare tre sarcofagi di marmo assai ragguardevoli. Nell'uno di essi erano i corpi dei santi pontefici Urbano e Lucio: nel secondo quelli dei santi martiri Tiburzio, Valeriano e Massimo: nel terzo poi giaceva entro una cassa di cipresso il corpo di una vergine in atto di dormire tranquillamente. Era essa vestita di uno splendido broccato d'oro, su cui distinguevansi quasi altrettante perle alquante gocce di sangue; aveva ai piedi come un involto di bianchi lini e di veli anch'essi parimente di sangue intrisi; e giaceva reclinata alcun poco sul lato destro, con le braccia abbassate sulle ginocchia, e con la testa rivolta verso il fondo di quella cassa.

Chi fosse la pia donzella dicevalo non pure l'epigrafe scolpita sul funebre sasso, ma eziandio